

## **Discorso di Josè Saramago in occasione della premiazione per il Nobel della letteratura, 1998, quando aveva 76 anni**

L'uomo più sapiente che abbia mai conosciuto in tutta la mia vita non sapeva né leggere né scrivere. Alle quattro del mattino, si alzava dal suo pagliericcio e andava nei campi, portando al pascolo la mezza dozzina di maiali della cui fertilità si nutriva lui e sua moglie. Di queste scarsità campavano i miei nonni materni, del piccolo allevamento di maiali che, dopo lo svezzamento, venivano venduti ai vicini del nostro villaggio. I miei nonni erano entrambi analfabeti. In inverno, quando il freddo della notte cresceva al punto da gelare l'acqua nelle brocche dentro casa, andavano nel porcile a prendere i maialini più deboli e li portavano nel letto con sé. Sotto le coperte ruvide e spesse, il calore umano salvava le bestiole dal congelamento e da una morte certa. Sebbene fossero persone di buon cuore, non era per la sensibilità di uno spirito compassionevole che i due vecchi agivano in quel modo: ciò che li preoccupava, senza sentimentalismi o retorica, era proteggere il loro pane quotidiano, come è naturale per le persone che, per sostentarsi, imparavano a pensare all'indispensabile.

Molte volte ho aiutato mio nonno nel suo lavoro di porcaro, molte volte ho zappato la terra dell'orto adiacente la casa e ho spaccato la legna per il fuoco, molte volte facendo girare e rigirare la grande ruota di ferro che azionava la pompa idraulica ho raccolto l'acqua dal pozzo comune e l'ho trasportata sulle mie spalle. A volte, nelle calde notti d'estate, dopo cena, mio nonno mi diceva: "Josè, stasera andiamo a dormire tutti e due sotto il fico". C'erano altri due alberi di fico, ma quello era il più grande, era il più vecchio ed era lì da sempre, quindi per tutti gli abitanti della casa, quello era "il fico".

Nella quiete della notte, tra gli alti rami dell'albero una stella mi appariva e poi, lentamente, si nascondeva dietro a una foglia, mentre, se volgevo lo sguardo in un'altra direzione vedevo sorgere, come un fiume che scorreva silenzioso nel cielo concavo, il chiarore opalescente della Via Lattea. Poiché il sonno tardava ad arrivare, la notte si popolava delle storie e degli episodi che mio nonno andava raccontando: leggende, visioni, incubi, accadimenti singolari, antiche morti, zuffe con bastoni e pietre, le parole dei nostri antenati... un instancabile mormorio di ricordi che mi teneva sveglio e nello stesso tempo dolcemente mi cullava. Non sono mai riuscito a scoprire se, quando capiva che mi ero addormentato, tacesse o se invece continuasse a parlare per non lasciare parzialmente inavasa la domanda che invariabilmente gli facevo nelle pause più lunghe che mio nonno inseriva apposta nel racconto: "E poi... cosa è successo?" Forse ripeteva quelle storie per se stesso, per non dimenticarle, oppure per arricchirle con nuovi dettagli. A quella età, e come prima o poi facciamo tutti, manco a dirlo, immaginavo che mio nonno fosse padrone di tutta la conoscenza del mondo. Quando alle prime luci dell'alba il canto degli uccelli mi svegliava, lui non c'era più, era andato nel campo con le bestie, lasciandomi dormire. Poi mi alzavo, piegavo la coperta ruvida e, scalzo - nel villaggio ho sempre camminato a piedi nudi fino all'età di quattordici anni - e con delle pagliuzze ancora imbrigliate nei miei capelli, andavo dalla parte coltivata del cortile all'altra parte, dove c'erano i porcili, accanto alla casa.

Mia nonna, già in piedi prima di mio nonno, mi metteva davanti una grande scodella di caffè con dei pezzi di pane e mi chiedeva se avevo dormito bene. Se raccontavo qualche brutto sogno, generato dalle storie di mio nonno, mi rassicurava sempre: "Non darci troppa importanza, nei sogni non c'è niente di fondato". A quel tempo pensavo che la mia nonna, sebbene fosse anche lei una donna molto saggia, non potesse raggiungere le vette del nonno, un uomo che, sdraiato sotto un albero di fico, con al suo fianco José suo nipote, era in grado di mettere in moto l'universo con appena due parole. Fu solo molti anni dopo, quando mio nonno aveva già lasciato questo mondo e io ero già un uomo adulto, che giunsi finalmente a comprendere che anche mia nonna, dopo tutto, credeva nei sogni. Altrimenti non avrebbe avuto motivo, sedendo una sera sulla porta della sua casa con il tetto di paglia, dove ormai viveva da sola, e fissando le stelle più grandi e più piccole lassù in cielo, di pronunciare queste parole: "Il mondo è davvero meraviglioso ed è proprio un peccato che io debba morire". Non disse che aveva paura di morire, ma che morire era un peccato, come se la sua vita di duro e incessante lavoro che aveva condotto, fosse sul punto, in quel momento quasi estremo, di ricevere la grazia di un supremo e ultimo addio, il conforto della bellezza rivelata. Sedeva sulla porta di una casa, come non penso che ce ne sia stata un'altra al mondo, perché in essa vivevano persone che potevano dormire con dei maialini, come fossero i propri figli, persone cui rincresceva lasciare la vita solo perché il mondo era meraviglioso; è per questo che mio nonno, guardiano di porci e raccontatore di storie, avvertendo che la morte stava per venire a prenderlo, andò a dire addio agli alberi in cortile, uno per uno, abbracciandoli e piangendo, perché sapeva che non li avrebbe più rivisti.

**José de Sousa Saramago** (Azinhaga, 16 novembre 1922 – Tías, 18 giugno 2010)  
è stato uno scrittore, giornalista, drammaturgo, poeta e critico letterario portoghese,  
insignito del Premio Nobel per la letteratura nel 1998.